

Diliberto, niente abuso d'ufficio

Nella vicenda Ocalan continua il braccio di ferro italo-turco

ROMA La procura presso il tribunale di Roma nel trasmettere al tribunale dei ministri gli atti della denuncia per abuso d'ufficio contro il guardasigilli Diliberto per la vicenda Ocalan, ne ha chiesto l'archiviazione. Il ministro della giustizia Oliviero Diliberto era stato denunciato nei giorni scorsi dall'avv. Sinagra, che assiste l'ambasciatore turco, perché avrebbe abusato dei suoi poteri nel chiedere, lo scorso 19 novembre, la riduzione delle misure cautelari per Abdullah Ocalan.

Così l'avvocato Augusto Sinagra ha annunciato che si opporrà alla richiesta di archiviazione.

«Me lo aspettavo - ha commentato Sinagra - lo sapevo bene, ora, come prevede il codice, entro dieci giorni dalla notifica presenterò al Tribunale dei ministri l'atto di opposizione». La notifica dell'invio della denuncia, presentata dallo stesso Sinagra, dalla Procura della Repubblica al Tribunale dei ministri è giunta ieri «in diretta» mentre il legale stava tenendo una conferenza stampa sulla richiesta di estradizione di Ocalan presentata dalla Turchia. Ha parlato anche di Ocalan, Sinagra. «Non può lasciare l'Italia perché, in base alla Convenzione europea sull'extradizione del 1975, l'Italia deve assicura-

si che il leader curdo non lasci il territorio fino alla sentenza sull'extradizione. Qualora l'Italia conceda l'extradizione di Ocalan per i soli reati per i quali non è prevista la pena di morte, sarebbe assurdo che la Turchia processasse il capo del Pkk anche per i reati che invece prevedono la pena capitale». Per il legale Ocalan non potrà lasciare l'Italia in poco tempo: «Emessa la sentenza della Corte di Appello, ci sarà il ricorso alla Cassazione, da parte dei difensori di Ocalan sarà concessa l'extradizione in Turchia, da parte mia se non sarà concessa». In questa «brillantissima operazione il governo italiano si è

incartato» ha aggiunto Sinagra, ricordando che, presentata la richiesta di asilo politico, Ocalan ha diritto di restare in Italia fino alla conclusione della procedura: «Se dovesse ricevere un provvedimento di espulsione potrebbe impugnarlo davanti al Tar e, in secondo grado, davanti alla Consiglio di Stato. Non è possibile espellere giuridicamente Ocalan, l'Italia può solo chiedergli di farle il piacere di andarsene, ma se ciò avviene l'Italia viola tutte le regole che ho appena detto». «Non mi stupirei se Ocalan scomparisse. La sanzione per l'Italia sarebbe il discredito internazionale»

Alunni separati a scuola

Dietikon, classi speciali per bimbi non svizzeri

GINEVRA Lo spettro della xenofobia torna in Svizzera: una cittadina della cintura industriale di Zurigo si è recentemente schierata per la separazione a scuola dei bambini svizzeri da quelli stranieri. La decisione del consiglio comunale di Dietikon, località di appena 21 mila abitanti, ha immediatamente scatenato vive polemiche. C'è chi non ha esitato a parlare di apartheid nelle scuole svizzere. Particolarmente allarmate, le comunità straniere - tra le quali i comitati degli italiani dei cantoni svizzeri di Glarona, Scafusa e Zurigo - hanno deplorato la scelta del comune di Dietikon ed enunciato il pericolo di ghettizzare i piccoli stranieri. La raccomandazione approvata ad ampia maggioranza dai consiglieri di Dietikon non è coercitiva

e preconizza la creazione all'inizio del ciclo scolastico di classi separate per gli allievi che non sono di lingua madre tedesca allo scopo di mantenere un "certo livello dell'istruzione". Per molti osservatori si tratta di una soluzione sbagliata a un vero problema. Con una quota del 19,4%, la Svizzera si situa al terzo posto nella classifica dei paesi europei con la più alta proporzione di stranieri rispetto alla popolazione totale (dopo Liechtenstein e Lussemburgo) e il problema dell'integrazione è scottante. In alcuni quartieri urbani, esistono classi dove più di un allievo su due è straniero. Tuttavia, l'idea di separare gli scolari di lingua madre svizzero-tedesca dai compagni stranieri ha suscitato scalpore e disagio.

Atlante
24 ORE

Turchia Fumata nera per il governo Ecevit si ritira

ANKARA Il primo ministro turco Bulent Ecevit ha rinunciato al mandato di formare un nuovo governo di fronte all'impossibilità di ottenere il necessario appoggio parlamentare ad un monocolore di minoranza. La palla torna così al presidente della repubblica Süleyman Demirel che potrebbe ora decidere di dare un altro incarico o di nominare un «governo elettorale» per andare alle elezioni anticipate di aprile. Ecevit ha spiegato la sua decisione affermando di aver constatato l'impossibilità di formare un governo in grado di ottenere una maggioranza, dopo che ieri sera il partito della Giusta Via (Dyp) di Tansu Ciller gli ha confermato la propria indisponibilità a sostenerlo. «Ho informato il presidente - ha detto Ecevit parlando con i giornalisti - di esser pronto a restituire il mandato, e lui mi ha dato appuntamento lunedì mattina. Non credo possa cambiare qualcosa». Ecevit, vicepremier nell'attuale esecutivo uscente, aveva ricevuto l'incarico il 2 dicembre scorso, dopo che il primo ministro Mesut Yilmaz era stato costretto a dimettersi su un voto di sfiducia del parlamento per un caso di corruzione dove sarebbe implicata addirittura anche la mafia.

Aborto, la Chiesa contro Schröder

Il cardinale di Colonia: «Scandaloso favorire la vendita del Ru 486»

BONN La pillola per abortire è ormai al centro di uno scontro aperto fra il governo rossoverde di Gerhard Schröder e il cardinale arcivescovo di Colonia Joachim Meisner che accusa il cancelliere di favorire l'introduzione in Germania del medicinale che aveva invece ricevuto l'ostracismo dalla passata coalizione guidata dal cristiano-democratico Helmut Kohl.

Il «Mifegyne» forse più noto, anche in Italia, con il nome di «Ru 486», è stato posto in vendita da tempo in Francia, Gran Bretagna e Svezia; si tratta, come si ricorderà, di un medicinale che consente l'interruzione della gravidanza attraverso una azione che si svolge sul piano ormonale. Il preparato va assunto entro le prime nove settimane di gravidanza, e in Europa già 300.000 donne ne avrebbero fatto uso.

In Germania l'aborto è formalmente illegale anche se tollerato dalla legge in determinati casi, e con Kohl al potere - per 16

anni - la pillola era rimasta fuori dai confini. Ma il suo «inventore», il francese Edouard Sakiz, si appresta ora a chiedere all'Unione europea l'autorizzazione a commercializzarla in vari altri paesi europei, fra i quali c'è anche la Germania. In uno scritto, Schröder ha lasciato trasparire una sua disponibilità e il cardinale Meisner, che già aveva rivolto un monito al governo, ha risposto ieri con un anatema scagliato dalle pagine del quotidiano «Bild».

«È scandaloso - ha detto il cardinale Meisner - che il capo di governo di un paese intervenga di persona a consentire l'introduzione di un medicinale per l'uccisione illecita di bambini non nati». In uno scritto per il periodico femminista «Emma» Schröder aveva affermato che il detentore del brevetto del farmaco non ha bisogno né di una dichiarazione pubblica né di una sollecitazione da parte del ministero della sanità, né tanto meno del cancelliere, per fare autorizzare il suo preparato in Germania. Basta che presenti la domanda. Ma questa argomentazione non è piaciuta per nulla al cardinale.

Il principe della chiesa, dopo aver ricordato che l'aborto rimane basilamente un illecito,

ha accusato il cancelliere di «mettere in gioco il consenso sociale attorno ai valori fondamentali della nostra costituzione». Già due settimane or sono Meisner aveva lanciato un forte attacco contro la prospettiva della commercializzazione in Germania della «Ru 486» e aveva equiparato la pillola al famigerato gas «Zyklon B» usato nelle camere a gas naziste per sterminare gli ebrei. La sua presa di posizione aveva suscitato la reazione risentita di governo ed ecologisti.

E sempre ieri una posizione diametralmente opposta a quella del cardinale è stata espressa dal ministro per la famiglia, signora Christine Bergmann (socialdemocratica). Christine Bergmann in un'intervista al quotidiano «Welt» si è rallegrata infatti della possibile autorizzazione della pillola in Germania. Riprendendo un argomento già usato da Schröder, Bergmann ha detto che «è bene avviare un procedimento inteso a mettere a disposizione un metodo alternativo all'interruzione chirurgica della gravidanza»: la pillola, svolgendo la sua azione sul piano chimico, sarebbe da considerare meno rischiosa di un intervento effettuato con metodi tradizionali.



Il cancelliere tedesco Schröder

Estradizione Ci sono gli Usa per Bin Laden

Arrestato circa 3 mesi fa in Germania, il sudanese Mamdu Mahmud Salim, ritenuto l'esperto finanziario del capo terrorista islamico Osama Bin Laden dovrebbe essere estradato prossimamente negli Stati Uniti. Un portavoce del ministero della giustizia della Baviera ha detto che il governo federale ha dato il suo benestare definitivo all'extradizione. Secondo il giornale domenicale «Welt am Sonntag» l'arresto dovrebbe essere portato in Usa già domani. Salim era stato arrestato a settembre in una località nei pressi di Monaco di Baviera. Le autorità giudiziarie americane lo accusano di aver complottato per uccidere cittadini statunitensi e di aver procurato materiale esplosivo. Bin Laden è considerato il mandante degli attentati dinamitardi contro le ambasciate americane a Nairobi e a Dares Salam che nell'estate scorsa causarono oltre 200 morti.

Comunicato del Cdr

Le assemblee di redazione dell'Unità di Roma, Milano, Bologna e Firenze hanno esaminato l'andamento del confronto tra sindacato e azienda nell'ambito della verifica degli accordi siglati nel dicembre del '97 e nel luglio '98 e basati sul contratto di solidarietà.

A fronte della seria disponibilità del Cdr ad affrontare il problema del consolidamento e del rilancio dell'Unità - dopo la fase che ha consentito la nuova articolazione proprietaria - tenendo conto anche dell'esigenza di un ulteriore contenimento dei costi, e in particolare del costo del lavoro, le assemblee tornano a giudicare inaccettabili le posizioni sin qui espresse dalla controparte, contrassegnate da una singolare rigidità.

In pratica si resta di fronte alla richiesta di un ulteriore drastico ridimensionamento degli organici, mentre per il futuro l'unica prospettiva certa sarebbe quella del taglio delle cronache locali in Emilia Romagna e in Toscana, e l'indisponibilità dell'azienda a impegnarsi in un percorso comune che si spinga oltre la fine del 1999. Si parla poi di nuovi inserimenti tematici che dovrebbero arricchire la parte nazionale del quotidiano, ma anche questa proposta appare sinora del tutto indeterminata.

Altrettanto indeterminate restano le prospettive di un diverso assetto societario ipotizzato per quanto riguarda l'informazione locale. Il sindacato, i redattori e le redattrici dell'Unità confermano il loro impegno per gli obiettivi di risanamento e di rilancio della testata, possibili grazie a un uso del contratto di solidarietà e a proposte sul contenimento del costo del lavoro che saranno ripresentate all'incontro in sede Fnsi e Fieg previsto per lunedì.

I lavoratori sono disposti a proseguire una politica di sacrifici per il rilancio, ma chiedono alla nuova proprietà certezze in termini di tempo (un progetto credibile per superare la crisi del giornale, che negli ultimi mesi ha ripreso copie, e assorbire le eccedenze di organico, non può limitarsi a un anno), di capacità progettuale e di investimenti.

La nuova proprietà deve dimostrare ora la sua reale vocazione editoriale.

Le assemblee ribadiscono la decisione sullo stato di agitazione e sul pacchetto di 10 giorni di sciopero affidato al Cdr, da attuare se lo rendesse necessario il perseverare di una posizione rigida della controparte.

SEGUE DALLA PRIMA

SALVARE IL CLINTONISMO

un sentimento anti-americano che durante gli anni della presidenza Clinton si era abbastanza assopito.

Che fare? Dov'è la via d'uscita? Perché se non si trova una via d'uscita ci sarà un prezzo da pagare molto alto. E dovranno pagarlo innanzitutto gli Stati Uniti, sia in termini economici che in perdita di leadership internazionale. Ma dovranno pagarla anche altri: l'Europa, il Medio-oriente, i paesi asiatici, l'America latina, cioè tutte le zone politico-geografiche nelle quali l'influenza e il peso della politica americana è decisivo.

La via d'uscita, come in ogni labirinto, è vicina alla via d'entrata. Può essere solo lì, in America. Solo se qualcuno in America è un grado di prendere in mano la situazione col piglio dello statista possiamo sperare nella soluzione della crisi. E di personaggi di questo genere ce n'è uno solo: è Clinton. Il presidente dimostrerà di essere un grande statista e un uomo chiave di questa fine-secolo solo se saprà prendere in mano questa situazione confusa e fangosa. Cioè se saprà far risollevar l'America da un disastro del quale porta una responsabilità molto piccola, perché la responsabilità fondamentale è della destra. Come può fare questo? Probabilmente in un modo solo, drammatico e paradossale: rassegnando le dimissioni.

Se Clinton nei prossimi giorni, chiusa la guerra del Golfo - che è stata l'errore più grande della sua presidenza - si presentasse al paese denunciando l'impeachment come l'estremo atto di irresponsabilità della maggioranza repubblicana, e poi presentasse le sue dimissioni, questo sarebbe un atto di grande forza, di coraggio, di lucidità, di nuova autorevolezza. Potrebbe dire agli americani più o meno questo: «Ho ben governato per sei anni, ho portato benessere economico, sviluppo, potenza. Ho portato in pareggio un bilancio dello Stato che nello scorso decennio il reaganismo aveva dissanguato. Ho impedito che i conservatori smantellassero la rete della solidarietà sociale. Ho raggiunto grandi traguardi in politica estera: dall'America Latina, alla Corea, al Medio oriente alla ex Jugoslavia. Ho vinto varie elezioni sconfiggendo i miei

per gli Usa, e il risveglierai in varie parti del mondo di

nemici. Adesso una congiura di palazzo, torbida, anche un po' ridicola, alla quale il partito repubblicano negli ultimi quattro anni ha dedicato tutte le proprie energie, mi delegittima e getta il paese in una grave crisi. Non me la sento di esporre l'America a tutti i rischi che questo comporta: preferisco sacrificarmi io, subire l'ingiustizia, farmene carico e ridare al paese una guida sicura. Lascio la presidenza al mio allievo, ad Al Gore, vi lascio in buone mani, fidatevi di lui e aiutatelo a governare».

Chi oserebbe criticarlo, se facesse così? Chi avrebbe la forza per mettere in discussione una sola delle sue affermazioni? Per Clinton sarebbe una grande vittoria politica, uscirebbe nel modo migliore dalla scena, lasciando la sua impronta, consacrando nella storia i sei anni della sua presidenza. No, non farebbe la fine di Nixon. Piuttosto potrebbe essere paragonato a Kennedy, spazzato via da un complotto omicida ma che ancora oggi è una pietra fissa della politica americana. Per i repubblicani sarebbe un colpo mortale, a loro servirebbero anni per riprendersi, per riannodare le fila, per riordinare le idee. Gore avrebbe quasi assicurato la rielezione nel 2000, e questo vorrebbe dire che il clintonismo avrebbe altri sei anni di fronte a sé per portare a compimento i suoi programmi.

In caso contrario la prospettiva qual è? Quella triste di sottoporsi a un nuovo processo, di tenere il mondo per settimane ancora, o per mesi, appeso al racconto dei particolari sessuali dei suoi incontri con Monica. La fellatio, il sigaro, l'orgasmo trattenuto... E poi combattere con l'anima tra i denti per qualche voto in più in Senato, e forse essere assolto come 130 anni fa fu assolto Andrew Johnson, cioè con disonore, e con la maggioranza del Senato favorevole alla condanna. A che servirebbe? Indebolirebbe l'America, aprirebbe grandi incognite su questa fine-secolo, pregiudicherebbe le possibilità di elezione di Gore e riempirebbe di discredito l'immagine che lo stesso Clinton lascerà alla storia. In cambio di che? Di 18 mesi di presidenza, e probabilmente di nuovi agguati, trappole, accuse. Non è troppo poco per un uomo ambizioso come Bill Jefferson Clinton, il ragazzo povero del Sud, l'uomo indomabile che è arrivato alla Casa Bianca con l'idea di affossare la vecchia America reazionaria e di riaprire al mondo le nuove frontiere del kennedismo?

PIERO SANSONETTI

LA GUERRA E L'EUROPA

La storia conta, come faceva notare Sergio Romano (su «Il Corriere della Sera» del 18 dicembre), nel senso che le politiche tradizionali e «storiche» dei vari paesi verso tutto in nodo mediorientale tornano in vista, quando si arriva ai momenti delle scelte essenziali e asciutte che si devono compiere. L'Europa è questa, e non è certo per caso che essa non si è dotata ancora di una politica estera e di sicurezza comune, anche se proprio Blair ha rilanciato recentemente il tema della sicurezza europea. E non credo che ciò debba far gridare alla sua «inesistenza» (sarebbe un lamento inefficace e in parte infondato perché ignaro della straordinaria complessità del processo di integrazione e delle tappe fondamentali già realizzate), ma piuttosto debba spingere le «scorticatoie» possibili e magari previste - come la nomina del rappresentante esterno dell'Unione in politica estera - che nel labirinto europeo possono immettere un punto unitario in grado di influenzare situazioni altrimenti stagnanti. L'Europa spesso è cresciuta così, direi per atti sintetici in grado di spostare qualche equilibrio. E comunque, a livello degli Stati, tutto converge a confermare che gli stessi sono e saranno gli attori del processo di integrazione e dei suoi tempi, e che le contrapposizioni secche fra elementi sovranazionali già creati e - appunto - Stati conducono semplicemente in

un vicolo cieco.

Ma abbastanza intricante è l'aspetto che riguarda i partiti socialisti e la sinistra europea. Qui la divisione è netta allo stesso modo e riflette strettamente quella statale, coincidendo con essa: a un Blair collocato decisamente e con piglio avanguardistico sulla sponda americana, corrispondono situazioni diverse - anche se non identiche - di Francia, Germania e Italia, con una Germania a mezza via, e forse con un atteggiamento pro-americano più consistente nell'Spd che ha i Verdi, come qualche tono diverso del ministro Fischer potrebbe lasciar pensare. Dato che si tratta di situazioni sovrapponibili - a livello di governi e di partiti: in questo senso tredici maggioranze socialiste nei vari governi rendono la cosa più visibile - non ci sarebbero molti commenti da aggiungere, ma forse qui cade opportuna qualche riflessione sul rapporto fra sinistra europea e processo di unificazione. Bisogna avere molto realismo analitico sul punto, e non farsi avvolgere dalla retorica. Esiste solo per alcuni tratti un progetto comune della sinistra socialista sull'Europa, che sconta vecchie diffidenze sul medesimo processo di unificazione europea e che ha dovuto recuperare molto del tempo perduto. Sembra che oggi avvanzino le possibilità di un progetto sociale comune, sotto la spinta sia dell'Unione monetaria sia delle questioni relative a sviluppo e lavoro. Inoltre il «sociale» è un tetto comprensivo sotto il quale si possono collocare molte conseguenze di effetto non immediato, tali da delineare impegni piuttosto lontani. Ma su altri ter-

reni, la diaspora e la difficoltà sono assai rilevanti e fanno incrociare diagnosi e prognosi che restano profondamente legate alle diverse storie nazionali rispetto all'Europa. Resta la «diversità» britannica, innegabilmente; si accentua una qualche presa di distanza dell'Spd dalle forme classiche di integrazione politica che vedevano questo partito su posizioni d'avanguardia. I partiti italiano e francese, per non ricordare che i maggiori si attestano su posizioni più nette a favore di un completamento dell'Unione politica. Fra l'altro, per ragioni che non toccano solo la questione irakena, un insieme di fatti sembrano rendere più problematico di quanto non potesse sembrare ancora qualche mese fa un raccordo forte fra sinistra europea e politiche clintoniane, che emerse in un seminario americano dello scorso settembre, presenti Blair e Prodi. Che concludere? Il prossimo congresso del Partito del socialismo europeo, previsto a Milano per marzo, dovrebbe diventare - ma non è facile - una occasione di discussione intorno ai temi indicati e a una domanda centrale: quale ruolo dell'Europa politica nel mondo globale che sta mostrando le nuove «regole» e i nuovi rapporti di forza? Ci sono passaggi epocali nella stessa interpretazione della struttura del mondo che si va delineando. La fine delle ideologie non può essere pure la fine delle idee: la sinistra europea deve tornare a misurarsi non diplomaticamente sulla questione europea, sotto la spinta di necessità nuove che ne potrebbero mettere in discussione il ruolo unitario.

BIGLIO DI GIOVANNI

